

dispensabile per ogni manifestazione della vita pubblica, a quest'ora la crisi, possiamo bene usare la parola anche trattandosi di un neonato, sarebbe stata risolta, o meglio non si sarebbe affacciata. Manca appunto nella nostra amministrazione quello che vince le ambizioncelle, le avversioni personali, la indifferenza: la solidarietà del partito. Il consenso in un dettaglio, e magari in un programma di amministrazione, e, tanto meno, le amicizie personali, non bastano. Un partito resiste alle più violenti bufere: un soffio basta ad atterrare un amalgama di persone anche se di intelletto cospicuo.

Tuttavia sarebbe grave errore chiamare il paese a nuove indicazioni, perchè nel paese la situazione è identica, ed il Consiglio, sorto dai recenti comizii, rispecchia la situazione del paese. Né l'intervento di un commissario — malgrado il vantato beneficio di un immediata soluzione di pratiche in taluna delle quali, è bene che l'amministrazione cittadina... vigili e provveda direttamente — potrebbe preparare situazione migliore per l'avvenire.

Le difficoltà, salvo la scelta di uomini assolutamente nuovi, realizzabile non facilmente data la riluttanza di molti ad entrare nella vita pubblica, sarebbero forse anche maggiori.

Dunque il dovere di oggi è di dare al paese un'amministrazione, senza alcuna preoccupazione dell'episodio della già avvenuta nomina sindacale, che, per il fatto che il Consiglio ha creduto di deferire ad una presunta indicazione data dal paese per primo eletto, non costituisce ostacolo a che ogni altra persona che il Consiglio abbia a designare possa decorosamente accettare un mandato, sempre onorevole ed elevato.

Se l'assenza di un colore politico impedisce di formare un'amministrazione omogenea per la già vissuta e ben disposta organizzazione di partito, trovino i consiglieri il modo di provvedere nella coscienza del dovere, e gli amministratori designati la spinta a superare ogni ripugnanza ad accettare il mandato in quello spirito di abnegazione che è, per gli uomini pubblici, dote di pari valore a quella dell'intelletto.

Soprattutto può e deve farsi, anche se Sindaco e Giunta non riescissero ad ottenere la unanimità dei suffragi: gli uomini, in definitiva, e così le amministrazioni, valgono per quello che valgono effettivamente, e cioè per il loro valore intrinseco, anche se le assemblee non convengono in un consenso unanime di simpatie e di fiducia. Oltrechè, al disopra delle assemblee, v'è il paese che giudica e tien conto delle intenzioni e dell'opre.

Contro le ingorde speculazioni

Già ne scrivemmo precedentemente, e ritorniamo sull'argomento perchè alla nuova Amministrazione, che auguriamo possa sollecitamente formarsi, spetta il dovere imprescindibile di vigilare e di provvedere.

Avremmo anzi desiderato che l'amministrazione interinale che governa nell'attesa della successione, e sulla quale incombono uguali doveri, si

fosse occupata del problema essentialissimo ed avesse essa stessa presa, quantomeno, un'attitudine che ammonisse tutti che l'amministrazione locale intende di por freno ad ogni ingorda speculazione che si accinga a lucrare illecitamente con le esagerate pretese e con gli aumenti sproporzionati.

L'amministrazione alessandrina ha provveduto, per ogni evenienza, a deliberare l'adozione del calmiera e ad ottenere, per tale provvedimento eventuale, l'approvazione dell'autorità tutoria. In Aquis ogni volta che, anche nei periodi normali, parve ed era eccessivo l'aumento nel prezzo dei generi di prima necessità, e si invocò l'intervento della pubblica amministrazione, l'opera di questa si ridusse a qualche platonico e troppo amorevole convegno con gli interessati, nei quali questi riuscivano facilmente a persuadere che era atto di grande abnegazione qualche risibile ed inefficace riduzione; e il pubblico ha continuato ad essere taglieggiato sopportando con la consueta rassegnazione. Ma ora che la cosa, per l'eccezionalità del momento, può assumere proporzioni allarmanti, è obbligo dell'amministrazione di regolare la propria condotta alla rigida stregua del proprio dovere, e questo, previa una diligente e scrupolosa indagine sui prezzi e sulle condizioni del mercato, deve essere esercitato con ogni maggiore energia, senza riguardi e senza preoccupazioni. La *salus publica* è quella della universalità dei cittadini, non quella degli speculatori.

“ Pagliaccio! ”

di Riccardo Spasciani.

al Politeama Garibaldi

Con qualche giorno di preavviso, sabato sera, la Compagnia che agisce al nostro Politeama, ha posto in scena *Pagliaccio!* un lavoro in atto ed in versi martelliani del giovane studente sig. Riccardo Spasciani.

La distinta famiglia Spasciani, della quale il giovanetto autore è primogenito, gode nella nostra città la simpatia generale ed ha moltissime conoscenze: questo fatto, in unione all'annuncio di un lavoro nuovo, ha fatto sì che sabato sera un numero pubblico gremisse il teatro: fa sempre piacere il saper che un giovane studente spende il suo tempo di vacanza a scrivere dei versi, non solo, ma dei versi ai quali egli farà coraggiosamente, arditamente affrontare il fuoco della ribalta; colla speranza, colla fiducia che essi non abbiano a consumarsi subito nel fuoco... del candelotto.

Ebbene no, la fiducia, la speranza dell'autore questa volta non vennero tradite, perchè i versi dello Spasciani sono fluenti e belli nella forma, sparsi qua e là di bei pensieri e scintillanti tratto tratto per fresche figure gettate con garbo: tutto ciò, coi tempi che corrono, non è poca cosa. Io non conosco il sig. Spasciani che di vista e non ho letto *Pagliaccio!* ma ho, udendolo dalla bocca dei comici, ho acquistata la convinzione che chi ne legge la prima battuta si sente portato a leggere l'intero lavoro; questo, credo, sia il miglior elogio che si possa fare di qualsiasi scritto sia esso in prosa od in versi.

Lo Spasciani ha voluto mettere sulla scena un episodio, anzi dirò un brutto episodio della vita dei saltimbanchi: va bene, ma dirò subito — perchè coi giovani e massime coi giovani che mostrano dell'ingegno bisogna essere franchi — che se il poeta ha dimostrato, in quel lavoletto, molta abilità, l'autore ha dei torti e dei torti abbastanza gravi. Procediamo per ordine: intanto non comprendo perchè egli abbia voluto qualificarlo un atto del *Gran Guignol* mentre di *granguignolesco* in *Pagliaccio!* non vi è proprio nulla, o per lo meno, se la struttura del lavoro poteva portare a qualche cosa di simile, l'autore ha creduto di non arrivarvi.

E viene subito fatto di chiederne il perchè: forse lo Spasciani ha voluto darci un finale diverso dal solito, per cui anzichè armare la mano del povero *Pagliaccio* colpito dal più feroce oltraggio ha preferito — pur avendogli dato prima in cuore di reagire con fiere parole — di lasciarlo poi cadere sotto ai colpi di frusta del direttore di circo aguzzino, per dar modo al percosso di ghignare, al finale, sulla propria sventura e sulla propria viltà.

Senza dubbio l'autore ha voluto rappresentarci il dramma di due anime e rappresentarcelo nella forma il più possibilmente drammatica; ma nella tema di non raggiungere abbastanza lo scopo ha fatto appello ai grandi mezzi e ne ha trovati dei troppo grandi, degli esageratamente grandi, massime trattandosi di porli in un lavoletto in un atto. La tela si alza per lasciarci vedere, in una stamberga, una culla con entro un bimbo morto e con accanto una madre piangente e delirante nella piena del dolore: il quadro non è certo tale da sollevare l'animo del pubblico. Il padre e marito presente è un pagliaccio da circo, debole e gobbo, il quale ci racconta di amare perdutamente la propria moglie, dalla quale sa — poichè lo dice essa medesima — di non essere riamato, non solo, ma che essa acconsenti a sposarlo solo perchè tale era stato il desiderio del padre suo morente....

Ma entra in scena il direttore del circo, un bruto che appetisce la donna — vi sono delle cose che rivoltano lo stomaco, delle brutture che se talvolta possono essere accolte dalla scena, richiedono però sempre dall'autore molta cautela ed una grande abilità — e pare non isdeguerebbe di prendersela anche sotto gli occhi del marito ed in presenza del cadavere forse ancora tepido della bimba....

Ne convenga il sig. Spasciani che la cosa è... un po' forte.

Il marito però, benchè — per confessione sua — nato e cresciuto vile, trova tanto coraggio di ribellarsi e parla con voce maschia, vibrante di sdegno e di ribellione, tanto da lasciar credere per un momento che la ribellione non finirà soltanto a parole; ed infatti essa finisce... colle scudisolate del direttore sul groppone del ribelle il quale, piangente, è caduto col viso ai piedi del dominatore.

E quel tipo di direttore? Egli non è più del nostro tempo e tanto meno del nostro paese: nessun circo del mondo possiede ancora gente adulta che piega sotto lo scudiscio, e credo nessuna donna che abbia la franchezza, l'onestà di confessare al proprio ma-

rito di non amarlo abbandonerebbe la propria bambina, morta appena da pochi minuti, per andare, anche se il direttore lo comanda, a ballare sulla corda o girare sul trapezio.

Il bozzetto però ha parecchie cose buone, qualcuna anche buonissima: è umano, è vero e soprattutto femminile il mutamento repentino della donna che vede il proprio marito, abitualmente vile, alzare fieramente il capo dinanzi a chi la insulta, ed è bello il gesto di lei che corre a baciar quegli occhi che hanno osato, anche se per un momento solo, guardare con disprezzo provocatore il suo aguzzino; è geniale, anche se non nuovo, il contrasto delle grida festose delle maschere carnevalesche dietro le quinte mentre sulla scena sta il più tetro, il più pietoso dei quadri; ed è bello sempre, sempre scorrevolissimo il dialogo.

Quest'ultima è la cosa che più mi è piaciuta, questa la cosa che deve essere cara all'autore giovanissimo, perchè essa è la prima, la primissima, la indispensabile qualità di quanti si accingono a scrivere per teatro.

Senza dubbio il giovane sig. Spasciani ha ottime qualità per riuscire e farà ottima cosa ritentando ancora: non dimentichi egli che i più celebrati autori, dopo qualche anno di carriera, hanno soventi riso e deriso i loro lavori d'esordio, quegli stessi lavori dei quali furono innamorati e che avevano assunto, qualche anno prima ai loro occhi, l'aspetto di capolavori.

L'esecuzione fu buona sotto ogni aspetto: la signorina Ivaldi fu una *Nella* di sincerità squisita, il sig. Rizzi un *Totò* impagabile nonostante l'aridità della parte ed il Baratta recitò l'antipatico parte di *direttore* con coscienza di vecchio attore.

Il pubblico festeggiò con nutriti applausi esecutori ed autore, volle risaltarli alla ribalta tutti assieme prima e l'autore isolatamente poi.

f. g.

— Al prossimo numero il resoconto dell'esecuzione del lavoro di Gabriele D'Annunzio *Gioconda* che ebbe entusiastico successo.

Bibliografia

S. FERRERI MITOLDI, *Elementi di Agrimensura, con speciali riguardi all'insegnamento nelle scuole d'Agricoltura e dei bisogni pratici dell'agricoltura*. Seconda edizione ampliata, con 240 incisioni e una tavola, di pag. xvi 314 (Manuali Hoepli). Ulrico Hoepli, editore, Milano, L. 3,50.

Questo libro, che meritò fortuna poichè in pochissimo tempo se n'esaurì la 1ª edizione, è una concisa esposizione delle nozioni geometriche e degli strumenti che riguardano le operazioni agrimensorie. Scritto in forma piana ed espressamente per gli alunni delle R.R. scuole d'agricoltura, serve bene a coloro che talvolta non hanno tempo e maniera di svolgere le pagine più ampie e maggiormente spiegative delle grandi opere di geometria pratica. E' un'opera densa di formole, di disegni ed in specie di esempi, che la rendono maggiormente apprezzabile.

L'A. poi, corrispondendo alle intelligenti cure dell'instancabile editore

L'AMARO GAMONDI; non è un'impostura,
non è un pregiudizio;
può prendersi per cura
oppure anche per vizio.